

Più che gli italiani bisogna rifare l'Italia sbagliata

di **ARTURO DIACONALE**

Sembra che la crisi provocata dal coronavirus sia servita a mettere in drammatica evidenza i vizi genetici degli italiani e a rendere indispensabile una drastica e duratura azione di rieducazione di un popolo dedito da sempre al mancato rispetto di ogni regola ed al solo perseguimento del proprio egoismo personale.

Questa sensazione ha risvegliato un filone mai esaurito della cultura nazionale, quello dei cosiddetti anti-italiani critici per troppo amore dei difetti dei propri conterranei, che hanno subito colto la palla al balzo per rilanciare l'idea di utilizzare la pandemia per "rifare gli italiani" estirpando i loro difetti con il bisturi delle misure severe imposte dall'emergenza.

Non c'è bisogno di contrapporre agli anti-italiani gli iper-italiani sostenendo che "rifare" un popolo con tremila anni di storia alle spalle costituisce il classico "vasto programma" che risulta essere sempre irrealizzabile. In compenso c'è un programma molto più ridotto che bisognerebbe tentare di concretizzare una volta esaurita l'ondata emergenziale e che è costituito dai tanti nodi irrisolti non dei vizi genetici ma del cumulo di errori politici, istituzionali, economici, burocratici e strutturali compiuti negli ultimi due o tre decenni della vita nazionale e che è stato portato alla luce dalla crisi in atto.

L'errore politico più evidente è quello rappresentato da un governo nato debole e formato da forze minoritarie nel Paese che sfrutta l'emergenza per blindarsi nel Palazzo allo scopo di sopravvivere il più a lungo possibile. In passato le circostanze eccezionali, dalle guerre alle crisi economiche fino ai terremoti, hanno provocato l'allargamento della base dei consensi degli esecutivi. Con formule che sono andate dai governi di salute pubblica a quelli di solidarietà nazionale. Oggi si verifica il contrario.

Un governo minoritario si trincerava a Palazzo Chigi senza rendersi conto che più si accartoccia su se stesso più perde quella fiducia dell'opinione pubblica del Paese che è la condizione indispensabile per uscire dalla crisi. Tornare alla normalità democratica imporrà di ridare la centralità politica al Parlamento togliendola ad un esecutivo incapace di suscitare fiducia. Ma una volta chiusa la fase emergenziale non potrà non essere affrontato il nodo istituzionale di un regionalismo mal definito che oggi mette in competizione governo nazionale e governi locali alimentando la confusione e l'incertezza degli italiani. Al

Ma Conte non ha sempre ragione

Si moltiplicano le critiche al Presidente del Consiglio per le sue comunicazioni che creano conflitti con le Regioni e rendono sempre meno affidabile l'immagine di uomo solo al comando da sostenere ad ogni costo che gli è stata costruita addosso per blindare un governo debole e minoritario nel Paese



tempo stesso andrà ripensato il ruolo della sanità, sia pubblica che privata, uscita decisamente malconca dai contrasti di competenze seguiti agli anni del rigore ottuso dell'ultimo decennio a cui si debbono le carenze strutturali odierne.

Che dire, poi, della politica dell'assistenza a scopi elettorali che è stata preferita alla realizzazione di una

seria politica di rilancio del lavoro e della produzione? E la burocratizzazione sempre più ossessiva della vita pubblica e privata dei cittadini che ha già messo in mostra la propria tragica inefficienza nella ricostruzione dai terremoti mai partita seriamente e che appare come il vero ostacolo a qualsiasi ripresa di una normalità anche parziale?

Più che rifare gli italiani, quindi, è bene incominciare a pensare alla necessità di rifare l'Italia correggendone gli ultimi e più gravi errori commessi. Non è un vasto programma ma un programma minimo. Che se non viene realizzato potrebbe portare allo stravolgimento autoritario della democrazia liberale repubblicana!

Un decreto per l'autorevolezza del Premier

di ORSO DI PIETRA

Dice il ministro della Salute, Roberto Speranza, in risposta alle critiche degli esponenti del centrodestra al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte accusato di annunciare i propri decreti prima ancora di averli definiti, che in momenti di crisi come quello attuale la credibilità del Premier non può essere messa in discussione perché è da questa credibilità nei confronti dell'opinione pubblica che dipende la possibilità di uscire dalle difficoltà.

La tesi di Speranza non fa una grinza. Mai come in momenti così drammatici appare indispensabile poter contare su un governo credibile guidato da un Premier autorevole capace di stabilire un rapporto fortemente fiduciario con i cittadini convincendoli di essere l'unico in grado di condurli felicemente fuori dall'emergenza del coronavirus.

Ma di chi è la colpa se il Premier annuncia un ulteriore blocco del Paese e poi fa passare 24 ore prima di fornire nel dettaglio le indicazioni su quali dovranno essere le categorie degli italiani che dovranno rimanere chiusi in casa e quelle che invece avranno libertà di movimento per ragioni di lavoro? Nell'ora più buia il Capo del Governo ed i suoi ministri hanno l'obbligo di conquistare con i propri comportamenti la fiducia dei cittadini. A meno che, naturalmente, vista l'abitudine invalsa di procedere a colpi di decreti evitando accuratamente qualsiasi confronto in Parlamento, che non si voglia fissare per decreto l'autorevolezza di Giuseppe Conte e dei componenti della sua compagine governativa.

Non risulta, però, che nell'ora più buia Winston Churchill sia ricorso ad un decreto per avere la fiducia degli inglesi. L'unico precedente è quello di Pio IX che stabilì la propria infallibilità attraverso il Sillabo. Ma se Conte volesse per decreto trasformarsi in Papa, chi potrebbe negare agli italiani la facoltà di sollecitare la riapertura dei vecchi manicomi per ricoverare il Premier uscito di testa?!

Vita e Libertà

di GIUSEPPE BASINI

Si può espellere la morte dalla vita? No, non si può, almeno fino a quando non sapremo viaggiare nel tempo, non si può. Ma, se non possiamo espellere la morte dalla vita e ciononostante ci poniamo in maniera non razionale, ma radicale, questo obiettivo impossibile in tutti i campi (dalla guida al lavoro, dal sesso all'alimentazione, dal fumo al vino, dal salutismo alle malattie e, oggi, al coronavirus), possiamo invece,

rendendola schiava e triste, riuscire ad espellere la vita dalla vita.

Sto parlando della Libertà, che una devastante ondata psicologica di massa ci sta abituando a considerare come un bene secondario cui si può facilmente rinunciare, nell'ipotesi che un regime autoritario possa salvaguardare meglio la salute. Siamo, senza colpe, costretti agli arresti domiciliari preventivi nelle nostre case, non possiamo lavorare, prenderci un caffè al bar, fare una passeggiata in un parco o sulla spiaggia o vedere la morosa e siamo considerati in massa dei potenziali e criminali furbetti da tenere d'occhio, dai virtuosi, intelligenti e colti, che ci governano.

La stessa democrazia, con il Parlamento ormai usualmente chiuso e sprangato e il governo che sospende le garanzie costituzionali con semplici decreti amministrativi, è ormai messa in quarantena. Una quarantena che non viene applicata solo ai malati o ai portatori sani, di cui abbiamo rinunciato a conoscere la reale entità avendo evitato gli screening di massa o almeno a campionatura, ma a tutti indistintamente per provare ad evitare che si infettino.

Insomma, alcune grandi nazioni e in primis l'Italia, hanno chiuso tutto, con noi dentro, per evitare il contagio. Il presupposto adottato è sempre lo stesso, la portata della pandemia è tale che è questione di vita e di morte per tutti e su vastissima scala e dunque chiudete tutto e al diavolo libertà, democrazia ed economia. Ma è proprio così? Come facciamo ad ignorare che l'età media dei decessi si aggira sugli ottant'anni, che solo lo 0,8 per cento delle vittime non presentava altre gravi patologie (dati resi pubblici dall'Istituto superiore di sanità) e che per questo in altri paesi simili al nostro i decessi non vengono tutti attribuiti solo e semplicemente al coronavirus e infine che, comunque, finora il numero mondiale di vittime è ancora molto al di sotto di quelle di certe annate di influenza come ad esempio la famosa asiatica?

Se, giustamente, ci spaventiamo della novità e della rapida progressione della malattia, perché i governanti si aspettano allora di raggiungere presto il picco e la decrescita dei casi, che in effetti sono in rapida diminuzione in quattro Paesi (Cina, Singapore, Corea del sud, Formosa) che però hanno applicato rimedi su vasta scala tra loro molto diversi? Perché non considerare seriamente l'ipotesi di uno spegnimento naturale della pandemia, una volta raggiunta la maggioranza della popolazione che, pur senza sintomi di malattia, sviluppa comunque gli anticorpi, secondo le valutazioni espresse da Boris Johnson, accoppiate però alle misure di prevenzione per tutti e soli gli anziani e malati (che davvero rischiano) decise dal governo israeliano? E ancora, se pure è certamente vero che, rallentando la diffusione del contagio, guadagniamo tempo per trovare un vaccino, tuttavia se, grazie anche all'estate, riusciamo ad arrestare temporaneamente la pandemia, prima dell'immunizzazione di comunità, chi ci

garantisce allora sul non ritorno di una seconda ondata di contagio?

Intendiamoci, se l'operazione "arresti domiciliari" fosse senza costi, potremmo certo dire che forse staremmo esagerando in precauzioni, ma che nel dubbio è meglio prenderle tutte, ma non è così e non parlo solo (e scusate se è poco) di democrazia e libertà, no parlo proprio di vite umane. Di moltissime vittime prevedibili di una crisi economica catastrofica che stiamo preparando, chiudendo ogni attività, dagli alberghi, ai trasporti, dai negozi ai ristoranti, fino ad un numero sempre crescente di aziende, prive ormai di pezzi di ricambio importati (la globalizzazione non ha solo effetti positivi) e di clienti. Coloro che potrebbero perdere la vita per gli effetti indotti di una profonda e duratura crisi economica, potrebbero essere un numero incalcolabile.

Ma allora occorre chiedersi il perché di una risposta così estrema che a me sembra (dico sembra, non credo affatto di possedere una verità rivelata) presa sull'onda di una tempesta emotiva che ha reso difficile un razionale confronto. Forse la risposta più giusta è quella più classica, il panico, ma un panico particolare, un panico politico che ha portato delle classi dirigenti molto improvvisate, a temere la sanzione di cittadini che chiedono decisioni sbrigative, facili e soprattutto immediate, per un problema che richiama antiche paure sedimentate nella memoria dei popoli accoppiate al nuovo catastrofismo millenarista.

L'ondata è tale che anche politici colti e di carattere, come Boris Johnson non hanno potuto resistere e sono, almeno parzialmente, dovuti tornare sulle proprie decisioni, accusati della nuova e infamante colpa valida per tutto: il negazionismo. Vorrei essere chiaro, non sono affatto certo che i "chiudiamo tutto" abbiano completamente torto, non lo so e non lo saprò con sufficiente certezza fino a quando la scienza (che però ha i suoi tempi, non comprimibili) non avrà finito di studiare il nuovo virus, non posso però non notare gli errori metodologici che si stanno facendo, inquinando il dibattito con l'emotività, come se la partita fosse davvero tra sani decisionisti che hanno a cuore "il bene del popolo" e corrotti sofisti che se ne fregano, tra gli uomini del fare e quelli delle chiacchiere.

È diventato infatti molto difficile, a uomini politici o intellettuali (e perfino agli esperti), esprimere delle perplessità che non marcino nella direzione della corrente, che coltivino il dubbio, che si ostinino ad aspettare delle risposte scientifiche conclusive (perché provate) senza venire linciati mediaticamente e, in qualche caso, perfino denunciati. Abbiamo applicato il Principio di Precauzione in maniera completamente sbilanciata, prendendo in esame le più catastrofiche ipotesi pandemiche e le più rosee e morfinizzanti rassicurazioni economiche. Abbiamo sentito troppe volte dire che si devono seguire le regole, senza sentire quasi mai aggiungere il perché queste regole fossero giuste, come a voler abituare la gente

a un'obbedienza incondizionata, a un riflesso automatico da assoggettati, privi di libero arbitrio e di diritti inalienabili almeno su se stessi. Non si è creduto mai alla possibilità che la gente, se bene informata, si autoregolamentasse da sé, limitando spontaneamente i propri movimenti a quelli essenziali, senza perdere il lavoro e senza costringere due o trecentomila agenti delle forze dell'ordine a permanere per strada a controllare i pochi passanti. Non so cosa succederà, adesso che i decreti sono stati reiterati e la gente realizzerà che la parentesi di sospensione si allunga, e poi quando arriveranno i primi licenziamenti e i primi fallimenti, ma, per il momento, un consenso c'è, perché alla gente non sempre dispiace sentire ordini, sentirsi governata, abbandonarsi con conformismo all'autorità, indipendentemente dalla sua capacità e legittimità e questo soprattutto quando ha paura e l'obbedienza viene presentata come la prima delle virtù. Mi viene in mente un manifesto della mia prima giovinezza, all'epoca del partito liberale di Giovanni Malagodi, affisso per tutte le vie di Milano che, giocando sulle parole, diceva così: "La servitù è facile, ma la sofferi, la libertà è difficile, Ma-la-godi".

Ma è solo ormai un vecchio ricordo, di un'epoca di libertà che sta forse tramontando. Non possiamo ancora conoscere le definitive conclusioni scientifiche (oggi posso solo esprimere una preferenza per il metodo israeliano, che credo sia il miglior bilanciamento tra libertà e salvaguardia) e allora potrebbe perfino darsi che il governo abbia ragione, che i miei dubbi non abbiano motivo di esistere, che il rimedio, oltre che temporaneo, sia necessario e decisivo, anzi davvero me lo auguro, perché altrimenti la perdita della libertà sarebbe, oltre che totalmente ingiustificata, insopportabile.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

